

di Magda Poli

Uno spazio vuoto e funereo, nel quale entrano ed escono divani e poltrone da salotto borghese, è la corte nella quale si consuma la tragedia di *Amleto* di Shakespeare con la regia di Elio De Capitani, le scene di Carlo Sala e la bella traduzione di Cesare Garboli.

Dal 1994 De Capitani si riconfronta con questa opera che si può paragonare a un famoso giardino zen di Kyoto: da qualsiasi angolo tu lo guardi, non vedrai mai tutte le sette pietre che lo compongono, una sfuggirà al tuo sguardo. Così *Amleto* rivelerà solo uno dei suoi tanti volti che sarà sempre un affanno dell'oggi perché il teatro dei grandi è esplorazione del presente con uno sguardo al futuro, avendo saldamente in mano la valigia del passato.

La regia di De Capitani, con tensioni alterne, si incentra sullo scavo della figura del protagonista interpretato dal bravo Ferdinando Bruni che costruisce un Amleto in bilico tra naturalezza e disincanto, un giovane che l'età e la natura vorrebbero allegro e spensierato e che è invece oppresso da una quotidianità di ordinaria volgarità e violenza, rassegnato ad essere ammorbato dal pestilenziale ammasso di vapori di una società che è il regno del marcio, del delitto. In lui c'è una sorta di pigra vendetta dettata più che dall'indignazione, dal vuoto, un vuoto che il mondo degli adulti, banale per quanto efferato, corrotto e corruttore, ha prodotto nella sua anima. Attorno a lui il tronfio re Claudio, cinico politicante, cui da vita lo stesso De Capitani, Gertrude, la madre ben disegnata nella sua debolezza da Ida Marinelli, l'Ofelia fragile e disperata di Elena Russo Arman, il duttile Alessandro Genovesi che si divide in più ruoli.

Gli attori tutti concorrono a dare vita a uno spettacolo che, pur non presentando una lettura registica «forte», ha il pregio di restituire la bellezza folgorante di un capolavoro che non ha età.